

Il titolo del saggio di monsignor Vincenzo Paglia (ispiratore della Comunità di Sant'Egidio) riprende un fortunato libro di madre Marie-Yvonne, *Lettere a un non credente*, apparso nel 1970 e più volte ristampato, e si inserisce autorevolmente in quel dibattito aperto dal volume edito da Marie-Dominique Chenu e Jean-François Six, *In ascolto di chi non crede* (trad. it.: 1981) e proseguito dal cardinal Carlo Maria Martini con la *Cattedra dei non credenti* (1987-2002) e ripreso, nello stesso 2002, da Salvatore Natoli nel suo *Cristianesimo di un non credente*.

Il genere corrisponde all'apologetica classica (penso ad esempio - in piena crisi del cristianesimo settecentesco - al Cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri, anche a chi non li crede, 1795, del padre Giovanni Marchetti) e torna oggi poiché i problemi «relativi alla crescita della violenza e dell'ingiustizia» convocano credenti e non credenti a una responsabilità comune per il bene dell'umanità e per l'equilibrio della creazione, secondo il monito - tra i documenti del Concilio Vaticano II - della *Gaudium et Spes*. Ma la fede ha qualcosa di specifico da proporre che non sia il già conclusivo: «*Homo sum: nihil humani a me alienum puto*» di Terenzio? Oppure è essa stessa in questione quando, con l'autore, si ricordi il versetto di Luca: «Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?» (18, 8).

Si tratta dunque di partire dalle condizioni dell'Uomo contemporaneo: spaesato e solo (cap. I): questo stato di fragilità riguarda tutti: si potrebbe dire che il "surriscaldamento" dell'informazione ha portato un elemento mobile e liquido (l'uomo) al suo stato gassoso: la coscienza dell'identità evapora come quella del limite, o - se si preferisce un altro paradigma - diviene china friabile, come denuncia *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé* di Catherine Ternynck. Da questa serrata rassegna, mons. Paglia deduce un «nuovo inizio» che restituisca «dignità umana» al vissuto e di lì prosegua verso l'"Oltre" del mistero; conferisce un particolare ruolo a «Cristianesimo ed Europa», affinché tornino ad avere scopi comuni «spiritualità ed etica», promuovendo un dialogo che non radicalizzi le differenze, ma approfondisca l'ascolto e l'amicizia, sì da porre in fecondo concorso «annuncio e dialogo» e non meno «fede e ragione». In tale dialogo che cosa porta il credente, quale è il suo Dio? E questo Dio, poi, c'è o non c'è? E perché invocarlo, se non c'è?

Ora l'autore ripercorre molte delle risposte date nella storia al problema, e tuttavia penso che la prima, e più celebre ch'egli ricorda, quella di sant'Anselmo, rimanga la più



TEOLOGO

Sant'Anselmo di Aosta, vescovo e dottore della Chiesa (Aosta 1003-Canterbury 1109)

pertinente alla ragione; si tratta del celebre argomento a posteriori: non posso sapere che cosa sia Dio in sé, ma ho la possibilità di constatare che è pensabile; e affinché Dio non sia una proiezione soltanto del mio pensiero, occorre che lo travalichi, come definisce mirabilmente il suo *Proslogion*, cap. XV: «Dunque, o Signore, tu sei non solo ciò di cui non può pensarsi nessuna cosa maggiore, ma sei anche più grande di tutto ciò che può essere pensato». Si potrebbe chiosare che la "pensabilità" non è un criterio sufficiente (a ciò è in parte dedicato il capitolo «La scienza e la fede»); certo è un criterio inutile, perché se a Dio si toglie la gratuità, non è più amore né libero donarsi al cosmo.

Altri capitoli sviluppano temi ardui come «Il nome di Dio» o «Il Dio assente»; ma il nodo è rispondere, come incalza il Salmo 42: «Dov'è il tuo Dio?», non senza aver ricordato, con monsignor Paglia, che «Il Dio d'Israele, all'inizio della storia ebraica e non meno oggi non era l'unico; si trovava in compagnia di molti altri dei». Il Vangelo poi consiglia di lasciar crescere sino alla mietitura ultima il grano e l'erba vana (Matteo, 13, 24-30) e non c'è dunque altro da fare, nella pluralità costitutiva della vicenda terrena, che far crescere quel che ci è stato dato. Il modo è ricordato da Giovanni, 13, 35: «Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Ora la storia del credere è tutta percorsa da prove contrarie: divisioni, scismi, condan-

ne, censure; la stessa parabola delle confessioni cristiane e dei reciproci anatemi, mostra bene quanto poco sia giovevole il cristianesimo. Chi ne rimprovera l'incoerenza non è confutabile; ma proprio la debolezza della storia cristiana è la miglior forza, non solo nei termini paolini, ma anche in quelli, più semplici e più radicali, additati dal Boccaccio, nella paradossale e lucidissima *novella II del Decameron*: «e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve; ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentare e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerai di cristian farmi: andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare». (Abraam giudeo, da Giannotto di Civignò stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano). Il ragguglio è tutto lì: lo Spirito opera perché «più lucida e più chiara» abbia a divenire non tanto la comunità dei credenti, ma il manifestarsi della sua sovrabbondanza: un secolare lavacro di misericordia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL SALONE



SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

Il libro di Vincenzo Paglia sarà presentato sabato 18 alle 10.30 (Sala Azzurra). Partecipano Vincenzo Paglia, Marcello Sorgi, Luciano Violante

Vincenzo Paglia, *A un amico che non crede*, Piemme, Milano, pagg. 252, € 16,50